



José “Cheche” Campos Dávila ***Vita da cani*** **Traduzione di Francesca Buzzi**

José “Cheche” Campos Dávila (Lima, 1949) insegna all’Universidad Nacional de Educación Enrique Guzmán y Valle ed è un attivista per i diritti degli afrodiscendenti in Perù. È autore di numerosi saggi e articoli e ha pubblicato diverse raccolte di racconti, tra cui *Las negras noches del dolor y para educar a hombrecitos* (2004), da cui è tratto *Vita da Cani*.

In *Vita da Cani (Perra Vida)* l’autore ci conduce agli anni del liceo - nella Lima di fine anni '60 - raccontandoci aneddoti di vita adolescenziale in cui luoghi e personaggi si fanno espressione dell’eterogeneità culturale essenza della società peruviana di allora e di oggi.

A MO’ DI PROLOGO

Ho opposto resistenza al tentativo dei correttori di alterare il linguaggio procace e lunfardesco del mio quartiere natale e dei luoghi dove sono cresciuto per il semplice fatto che il Perù è composto da due o tre spazi socioculturali molto distinti e asimmetrici che rendono difficile la crescita dei peruviani e l’evoluzione della società. Un Paese che non definisce che tipo di società desidera, di conseguenza, non sa nemmeno che tipo di persone deve formare. Io sono un fuggiasco di uno di questi spazi.

I fatti che narro furono scritti suppergiù negli anni ottanta, al mio ritorno in Perù dopo un lungo peregrinare per tutto il continente, spinto dalla mia sete di saggezza negra. In questo continuo trambusto mi ritrovai spesso in un continente incolore che utilizzava - e ancora oggi utilizza (N.d.T.) - il colore solo per emarginare o impedire di evolverci. Sarebbe superfluo descrivere tutte le situazioni che si presentano a un afroamericano solo per il semplice motivo di essere nero, in Perù e nell’intero continente. Tuttavia, i popoli, riuscendo a prevedere ciò che li aspetta, tendono a rompere le barriere imposte, incamminandosi verso un futuro differente.

Lo scoglio più grande che doveti scavalcare fu mia madre, che minacciò di togliersi la vita se questi racconti fossero stati pubblicati. Da quel momento sono passati vent’anni e ha capito quanto per me fosse importante. Spero che tu, amico lettore, possa capire che tutto ciò che troverai qui è solo una narrazione di racconti basata su fatti e circostanze - fantastici e reali - alterati dallo spirito romanzesco da cui mi faccio guidare come scrittore. Alcuni fatti si sono persi tra i canali delle sinapsi, altri sono andati perduti o non so dove siano. Quel che so è che erano duecento pagine e oggi restano solo quelle che puoi leggere. Grazie per avermi permesso di rompere un silenzio durato mezzo secolo.

José “Cheche” Campos Davila,
da qualche parte del mondo dove non esistono colori.



VITA DA CANI

Avevo commesso l'errore di sposarmi per la semplice ragione di preservare la mia etnicità e quella della mia prole e questo mi era costato viaggiare per migliaia di chilometri, lasciando da parte terra, famiglia, amici e nemici. Correvano gli anni in cui le frontiere erano aperte a tutti i vagabondi che tentassero di girare il mondo a piedi e fu così che il mondo si riempì di loro, gli hippies. Vagavano da un lato all'altro della terra e io ero uno di questi. Una chitarra senza corde che mi ricordava un vecchio amore eterno, una valigetta a quadri per poter vendere a ogni angolo, un sorriso e una lingua biforcuta pronta ad abbindolare il primo credulone che si fosse messo sulla mia strada. Ero salito sull'aereo senza rendermi conto che stavo lasciando una parte della mia vita su quell'isola caraibica che non avrei mai dimenticato. Quella splendida mulatta dal corpo celestiale, coi suoi modi fini e atteggiamenti estremamente borghesi aveva distratto il mio sentire, pensare e agire per più di cinque anni. Per lei avevo abbandonato il mio Paese e il lavoro di insegnante, preso una valigia e percorso centinaia di chilometri dal piccolo villaggio di Pucalá - ormai così lontano che si è quasi perso sulla lunga strada dei ricordi - passando per coste, montagne e foreste, dall'Equador alla Colombia, dal Venezuela a Panama; isole e mare fino ad arrivare a questa parte dei Caraibi. Mi trovavo di nuovo in volo e senza meta. Non mi accorsi del momento in cui l'aereo decollò e tornò a prender quota sorvolando la portoricana San Juan, questa volta con destinazione Città del Messico. Domandai alla hostess quanto tempo sarebbe durato il volo. 'Cinque ore', rispose con un sorriso celestiale. Mi rannicchiai per dormire, ma la presenza di quella donna angelicata mi impediva di cadere tra le braccia di Morfeo. Guardai la hostess e lei, con fare comprensivo, mi disse: 'Il drink messicano è in omaggio!'. 'Grazie' - risposi - 'Mi dia una tequila'. Tormentato affrettai un sorso che mi diede un brivido nauseante, non avevo mai bevuto un sorso tanto amaro. Corsi verso il corridoio diretto al bagno e quando uscii dalla toilette vidi due tipi che mi erano familiari. Effettivamente, erano Guendes "Lo Smilzo" e suo fratello Chevoz, vecchissimi amici con cui ero cresciuto - là, nelle lontane terre andine - e che oggi, dopo una ventina di anni, rincontravo.

Guendes "Lo Smilzo" faceva il commerciante a Puerto Rico e si dedicava alla prospera e nobile attività di rinfrescare la bocca dei portoricani a suon di cincìn; Chevoz promuoveva importazioni dal Centro America e dai Caraibi al Perù. Quel che è certo è che la vita gli aveva sorriso ed erano diretti a Cancún per fare affari. 'Negro, com'è piccolo è il mondo!', disse Chevoz grattandosi la chioma rada. A entrambi, o meglio, a tutti e tre, gli anni ci avevano travolto e non restava molto della nostra passata giovinezza. Io avevo mantenuto il mio colore, "Lo Smilzo" il suo nasone e Chevoz il suo innato sorriso. Scocciata per il nostro continuo susseguirsi di brindisi, la hostess ci permise di sederci sui sedili destinati all'equipaggio e che - ovviamente - stavano a fianco della dispensa di alcolici. Non so quanto alcol bevemmo, ma ricordo bene che ci tornò in mente "Vita da cani". "Vita da cani" era il soprannome che avevamo dato a una professoressa per l'orrendo carattere, e l'inutile intelligenza. Non instaurò mai alcun dialogo con gli



alunni. Dicevamo di lei che nemmeno le sue pulci la sopportavano. Le ragazze vivevano nel terrore e i ragazzi la rispettavano per i suoi voti e la sua condotta militaresca.

Gli studenti erano stanchi dell'atteggiamento della professoressa, l'avevamo sopportata anno dopo anno e nessuno, assolutamente nessuno, aveva osato alzare la voce in segno di protesta. All'inizio la chiamavamo "La Galla". Agguerrita per indole, voleva affrontare tutto subito e faccia a faccia, non ti dava alternativa. Davanti a qualsiasi problema, episodio di maleducazione o cattiva condotta, ecco che si trovava "La Galla" a chiedere immediatamente l'espulsione del terribile alunno. Così furono espulsi, sospesi o isolati mio fratello Carlos "Il Cholo", Angulo "Il Gringo" e tanti altri persi nelle sinapsi neuronali.

Arrivai al liceo con lo stesso vento burrascoso che aveva portato un nuovo preside che di educativo non aveva nulla e che, essendo nel suo profondo un militare recalcitrante, era frustrato per dover svolgere il suo compito in borghese. Impose regole che vennero acclamate dai genitori, i quali indissero elezioni affinché venissero trasferiti tutti quei docenti che ritenevano che i bambini e i ragazzi dovessero esser trattati in accordo con la loro evoluzione personale e sociale e non come reclute senza avanzamento. Il preside, "La Galla" e "Cocodrillo" - l'istruttore di educazione premilitare - costituirono una triade perfetta e sottomisero tutti quelli che non avevano mezzi pedagogici per capire il loro operato. I loro unici oppositori e difensori degli alunni erano il "Prof. Delga-anillo" e il nuovissimo assistente "Pallina di Neve". Malauguratamente, quest'ultimo restò solo, visto che Dio - in uno scatto d'ira e davanti a tanti problemi a cui doveva tener testa nella scuola per angeli diretta da San Pietro - decise improvvisamente di chiamare a sé il professore. Così fu. In un pomeriggio di aprile, con sole primaverile e aria d'inverno, "Delga-anillo" faceva ritorno verso casa con la sua Vespa quando fu trasferito d'urgenza alla Scuola Superiore per Angeli, senza aver altra scelta. Davanti alla moglie e alle sue due figlie, Dio spiegò che era stato un incidente, eppure il cadavere non aveva un solo graffio, lo scooter non era danneggiato e non riportava alcun segno di collisione. Si ritrovò solo il cadavere sorridente e la moto scaraventata sul ciglio della strada. Sono passati trent'anni e ancora oggi la moglie e le figlie non si spiegano perché se la stesse ridendo, sapendo che l'avrebbero pianto in eterno. Il liceo, noi alunni e la comunità avevamo perso il nostro uomo migliore.

"La Galla", rimasta senza avversari, ne approfittò per espellere qualsiasi alunno che considerava maleducato, tra loro Angulo "Il Gringo". Quest'ultimo usciva di casa per andare a scuola, percorreva tutta la città insieme a noi e all'ingresso del liceo ci salutava e se ne andava a Callao, ritornando esattamente alle due del pomeriggio per fare di nuovo la strada verso casa senza che i suoi genitori si accorgessero che era stato condannato a trenta giorni di ozio assoluto. Faceva tutti i suoi compiti e li mandava per mezzo di uno di noi.

Si chiamava Rosa Rosas del Rosario, aveva capelli lunghi e folti che le permettevano di nascondere il suo bel viso e un corpo molto ben proporzionato.



Era dotata di un paio di gambe meravigliose, usava vestiti a tubino e i suoi seni spiccavano dalla scollatura ogni volta che si voltava bruscamente o quando si chinava per scrivere nella parte bassa della lavagna. Il vestito aderente lasciava intravedere le costine ben definite delle mutandine che proteggevano un prodigioso culo. Generalmente ci ammoniva sul libretto con voti assurdi - come zero-zero - e i suoi voti più alti erano dodici o tredici. Tuttavia, dopo averci fatto soffrire e schiavizzato tutto l'anno con compiti incredibili, alla fine promuoveva tutti con undici. Durante le vacanze si diceva che "La Galla" - con tutti quei compiti - ci faceva fare una vita da cani. Il commento si generalizzò e, senza saper né quando né come, quel che è certo è che iniziammo a chiamarla "Vita da Cani" in contrapposizione alla vita da cani che lei faceva passare a noi. Gli alunni della sezione avevano giurato vendetta, qualcosa sarebbe successo prima che avessimo concluso gli studi. E accadde l'impensabile.

Guendes "Lo Smilzo" ci raccontò che una notte non era riuscito a dormire pensando a come terminare i compiti che "Vita da Cani" aveva lasciato e che, all'improvviso, nella sua insonnia, aveva visto una splendida cagna che attraversava la strada seguita da innumerevoli cani di razze, taglie e colori diversi. Era come una regina seguita da una schiera di ammiratori interdetti da desiderio, grazia e disinvoltura della femmina che giocherellava con tutti. Correva balzando da un lato all'altro con l'assoluta sicurezza che tutti avrebbero accettato o celebrato qualsiasi cosa avesse fatto. Tutti cercavano di montarla ma con fare seducente lei voltava le sue parti da un luogo all'altro rendendo la cerimonia sessuale ancor più eccitante e attraente. Guendes, di soli quattordici anni, si interrogava tra sé e sé: - Quale sarà il motivo per cui la cagna ha tanti ammiratori? - Il giorno dopo arrivò in classe armato di una batteria di domande e inchiodò "Il Carioco" Aguilar, il nostro professore di Scienze Naturali. Questi si difese con sapienza e audacia e, dando inizio a una lezione di pedagogia, rispose:

— 'Gli animali hanno un ciclo riproduttivo stabilito dalla natura che gli permette di convivere socialmente senza aggredirsi né violare i loro diritti. In un certo periodo la femmina entra in calore ed è allora che il maschio può montarla senza che lei si opponga. Per questo secerne una sostanza chiamata ferormone, percepita solamente dai membri della sua specie così da evitare che i cani concepiscano altri animali, come il montone, o che il gatto si mescoli con i conigli o l'anatra metta al mondo galline, etc., etc., etc.

— E se non c'è un maschio?

— Non importa poiché non ci sarà concepimento, ma la natura - che è molto saggia - ha stabilito che questa sostanza sia percepibile dagli animali da grandi distanze. Nel caso dei cani l'odore può essere percepito fino a un raggio di due chilometri.

— E negli esseri umani?, domandò Chevoz.

Tutti pensammo alle nostre compagne inseguite da un gruppo di uomini provenienti da un raggio di due chilometri. Betsabé, Flor, María, Eloisa, Juanita e le altre compagne diventarono rosse e nascosero gli sguardi per non tradire che



nel profondo del loro essere avevano iniziato a immaginare un profumo che generasse l'inseguimento sessuale più straordinario di tutti i tempi. Si vedevano rincorse e circondate dai ragazzi più belli e adorabili della comunità e fantasticarono su competizioni, risse, litigi, cose ammesse e cose proibite, apprezzamenti e altre eccitanti manifestazioni umane che andavano a finire in grandi lotte tra i giovani, tra i quartieri e tra i licei solo al fine di possederle. Si coprivano il viso con le mani ma dalle fessurine lasciate tra le dita si guardavano per sapere la reazione delle altre. Finirono in un mare di risate per la fantasia lasciata in sospeso che Chevoz - senza volerlo - aveva stimolato con la sua domanda.

“Il Carioco” vide le facce delle ragazzine e si raccomandò che non si facessero illusioni e poi continuò: ‘Con la creazione del linguaggio e l’organizzazione del lavoro, l’essere umano dovette necessariamente socializzare per sviluppare l’agricoltura e l’allevamento, convertendosi da essere nomade a essere sedentario organizzato in società caratterizzate da un forte dominio della donna. Così, nacque il matriarcato che - insieme alle credenze religiose - incise sulla scomparsa della famiglia poligama, la quale cedeva il posto alla famiglia monogama, ossia, quella formata da un uomo e una donna.

Inoltre, nel corso di questo processo di creazione della società, la donna dovette dissimulare, a livello sociale, la condizione biologica dell’essere in calore. La convertì psicologicamente in civetteria femminile, dandone manifestazione nel vestire, nella cura personale, nel ballo, nelle acconciature, nei trucchi e in altri atteggiamenti che tutti conosciamo e che obbligarono i maschi a stabilire strategie da Don Giovanni per raggiungere l’obiettivo e ottenere favori amorosi e sessuali dalle signore.

La differenza fondamentale tra gli esseri umani e gli altri viventi che gironzolano per la superficie terrestre è che gli animali dipendono strettamente dalla natura e non possono fare sesso senza che esista un vincolo biologico per la procreazione: fanno l’amore per procreare.

Gli uomini possono amare senza essere amati o senza essere corrisposti fisicamente e, di conseguenza, non fanno l’amore né procreano. Ne sono un esempio - a cui normalmente non si pensa - le persone dedicate al culto religioso e all’amore per le divinità.

Esistono esseri umani che hanno relazioni sessuali senza amare e senza la volontà di mettere al mondo un bambino. Un classico esempio sono le prostitute.

Infine, esistono molte persone che desiderano avere un figlio e lo hanno senza amare la persona con cui l’hanno concepito, così ci sono molte madri single. Altre madri sono vittime di stupro che dalla sera alla mattina si sono trovate in gravidanze indesiderate, senza amare né conoscere profondamente il futuro padre.

Quel che dobbiamo imparare dagli animali è che i maschi non uccidono, stuprano né aggrediscono con violenza il loro partner. Esistono alcuni casi in cui la violenza si manifesta dalla femmina al maschio come succede con la vedova



nera, la gatta e alcuni insetti che invece di accoppiarsi col maschio se lo mangiano o lo aggrediscono’.

Chevoz e Guendes, seduti insieme, si guardavano scambiandosi sguardi malefici e - siccome erano fatti uno per l’altro - pensarono inconsciamente un piano raccapricciante. Quella notte si unirono a “Yopa” e inseguirono la famosa cagna per tutto il quartiere. Matías, il vecchietto che stava seduto come tutte le notti sulla panchina all’angolo, li guardava e diceva tra sé e sé: ‘Gioventù perduta, adesso pare che non basti che i cani si debbano contendere l’amore delle cagne ma devono anche azzuffarsi con questi ragazzini. Non ho mai visto niente di simile nei miei trent’anni di insonnia’.

L’inseguimento della cagna e le bastonate ai cani ebbero un buon esito. Catturarono la cagna e la portarono in una casa dove le infilarono un bastone avvolto nel cotone all’interno della vagina e glielo strofinarono affinché tutto il cotone si impregnasse. Nel togliere il bastone, a causa della contrazione della cagna, il cotone restò dentro, così che fu necessario che i tre glielo togliessero con delle pinze, finendo per sporcarsi con la sostanza sanguinolenta. Lasciarono andare la cagna. Nel ritorno verso casa un branco di cani iniziò a inseguirli, così che dovettero correre per il quartiere passando nuovamente davanti al centenario signor Matías, il quale, insonne da un’eternità, esclamò afflitto: ‘Gesù, Giuseppe, Maria! Alla fine, Dio mio, hai capito che anche gli animali hanno il diritto di vincere ogni tanto’. I ragazzi scomparvero nella penombra inseguiti dal branco. Una volta in casa, si fecero il bagno e misero il cotone in un barattolo perché potesse conservare la sostanza. I cani stettero sulla porta tutto il giorno e tutta la notte, ma non seguirono i giovani.

In quel famoso venerdì di primavera, c’era aria di allegria in città. I bambini giocavano, i giovani chiacchieravano e i professori si guardavano con quel genere di sguardi maliziosi da “appena ti prendo...” e quelle occhiate di risposta da “...se ci riesci...” o “...quando vuoi...”. In questo susseguirsi di flirt primaverili, tailleur stretti, scollature straordinarie, gonnelline sollevate dal vento e fughe dal liceo per andarsene alla spiaggia, il gruppo entrò nella sala professori, sottrasse il soprabito di “Vita da cani” e imbrattò tutta l’orlo con la sostanza. Uscendo di corsa i ragazzi incontrarono “Pallina di Neve”.

— Cosa? Cosa succede?, domandò.

— Niente. Niente “Prof.”, dissero scomparendo nel cortile.

“Vita da cani” aveva una caratteristica che la rendeva diversa da tutte le altre professoresse. Era una straordinaria e instancabile giocatrice di pallavolo. Quel giorno la sua squadra debuttò e vinse di gran lunga la partita, così le giocatrici si prepararono per il grande ballo. Si acconciarono, si profumarono per bene e uscirono dirette al locale. Non avevano ancora messo i loro piedi fuori dal liceo, che i cani le circondarono e iniziarono a inseguirle e ad annusarle. Erano sconcertate, c’erano tipo dieci cani attorno a loro e la quantità aumentava rapidamente. Una professoressa esclamò scherzando: - Oh mio Dio, se fossero stati uomini avremmo apprezzato!-.



Sulla strada i cani aumentarono di tale dimensione che si misero ad azzuffarsi tra loro cercando in tutti i modi di aggrapparsi alle gambe della signorina Rosa. Le corsero addosso e le ruppero i collant, le fecero dei lividi e la morsero nell'affanno di voler montare la sua gamba mentre le altre, davanti all'inspiegabile situazione, scappavano. Nemmeno lei seppe spiegarsi quel che stava succedendo, si arrabbiò e iniziò a odiare tutti gli animali viventi fino al punto che la sua fobia la portò all'ospedale, con una malattia inesistente che provò a curare per settimane.

Solo "Pallina di Neve", che guardava dal secondo piano, sospettò che la presenza di quei cani fosse una nostra bravata. Si precipitò giù per le scale, entrò nell'aula e ci scrutò con quello sguardo da volpone, un profondo conoscitore della psicologia giovanile.

— Cosa avete fatto alla povera professoressa? Chi è l'autore di tutto questo? Perché professori e alunni non possono vivere in pace? Lo sapete che la professoressa che voi chiamate "Vita da cani" assomiglia a mia madre in tutto e per tutto e che grazie a quel temperamento io non sono né un delinquente né uno sbandato. Che il suo carattere e la sua tempra mi aiutarono tantissimo a diventare un docente e che le sarò eternamente grato per i suoi insegnamenti. La professoressa Rosa Rosas del Rosario è orfana di padre e di madre e non ha fratelli. Tutti i suoi famigliari morirono nella grande alluvione di Ranrahírca, che avvenne quando lei aveva appena due anni. Noi esseri umani non siamo solo differenti per ragioni biologiche, ma anche perché le circostanze della vita ci rendono diversi. Detto ciò uscì di fretta e dalla porta gridò:

— Pensateci!

Ci assalì la tristezza. Nessuno proferì parola, nessuno studente riuscì a trattenere l'emozione. Qualche giorno dopo, senza metterci d'accordo, ci ritrovammo tutti a cercare di rimuovere le tante "Vita da cani" che imbrattavano le pareti di bagni, aule, scale, cancelli e pali. Alla fine la parola "Vita" la lasciammo e ci aggiungemmo "da Rose". Scritte, che ancora oggi si possono vedere da qualche parte, perché nonostante gli anni nessuno le ha cancellate.

Due mesi dopo la professoressa Rosa Rosas del Rosario tornò in classe con la stessa serietà e il piglio militaresco di sempre. Sulla sua scrivania trovò trentatré rose rosse che profumavano di feromoni, insieme a trentatré foglietti rossi che dicevano:

'MI DISPIACE DAVVERO,
SONO IO, L'UNICO COLPEVOLE'.

José "CheChe" Campos
1999, inverno verso la primavera.